

Una doppia appartenenza: minori e adulti con disabilità provenienti da percorsi migratori

A double membership: minors and adults with disabilities from migratory routes

Andrea Canevaro
Professore emerito
Università di Bologna

Sommario

L'inclusione è ecosistema. Dovremmo imparare dall'empowerment. Un essere umano che viene al mondo con una disabilità, o che crescendo sembra avere Bisogni Speciali, deve poter sviluppare un proprio progetto. Che deve appoggiarsi al progetto degli adulti che gli vivono accanto. Abbiamo tutti bisogno di un progetto. La o il migrante vuole soprattutto cercare una vita migliore. Chi porta un problema può portare anche una risorsa. Progettare insieme. Scoprire la passione di un essere umano adulto. Intrecciare la propria passione, i vincoli di appartenenza e i dati di realtà.

Parole chiave: inclusione, disabilità, progetto, intreccio, passione, appartenenza, realtà.

Abstract

Inclusion is ecosystem. We should learn from empowerment. A human being who comes into the world with a disability, or who, growing up, seems to have Special Needs, must be able to develop his own project. That he has to lean on the project of the adults who live next to him. We all need a project. The migrant above all wants to look for a better life. Who brings a problem can also bring a resource. Design together. Discover the passion of an adult human being. Intertwining one's passion, the bonds of belonging and the data of reality.

Keywords: inclusion, disability, project, weave, passion, membership, reality.

1. Cosa è inclusione?

La verità non 'abita' soltanto 'l'uomo interiore', o meglio, non v'è 'uomo interiore': l'uomo è nel mondo, e nel mondo egli si conosce. Quando ritorno in me a partire dal dogmatismo del senso comune o dal dogmatismo della scienza, io trovo non un nucleo di verità intrinseca, ma un soggetto votato al mondo.

Merleau-Ponty M. (1945/1965)

L'inclusione è ecosistema. È il superamento delle logiche autoreferenziali disposte per categorie separate. Le esigenze di una persona anziana possono trovare risposte che valgono allo stesso modo per una persona giovane con deficit motorio. Risposte inclusive. Elogio dell'eterogeneità, delle contaminazioni. Prendiamo sul serio ciò che diceva Nadine Gordimer (1923/2014): la solitudine – che è assenza di contaminazioni - è vivere senza responsabilità sociali. La contaminazione è un riconoscimento reciproco. Di chi? Di qualcuno che non aspettavamo. Oltre che, va da sé, di chi sta aspettando. Respiriamo la stessa aria e stiamo sotto lo stesso cielo: se uno qualsiasi inquina, tutti ne pagano le conseguenze. La contaminazione fra agricoltori e cacciatori, nella nostra preistoria, fu decisiva per l'evoluzione degli esseri umani, in un processo di emancipazione delle identità. Che ci permette di superare l'identità come gabbia e capire che siamo tutti dei migranti, tutti frutto di contaminazioni.

Quando indicate un intero gruppo di persone con un unico termine, come per esempio musulmani, agite come se voleste sbarazzarvene: non sapete più distinguere i singoli individui. Il nome, la parola vi avrà così impedito di comportarvi come un essere umano in relazione con altri esseri umani (Krisnhamurti, 2003/2005, p. 85).

Dovremmo imparare dall'empowerment. Arjun Appadurai (2011) è uno studioso, antropologo, statunitense e indiano, di Mumbai, che chiamavamo Bombay. Ha studiato e studia i processi di globalizzazione e di self-empowerment (auto implementazione). Da studioso e ricercatore ha capito che può imparare da chi vive nella povertà e non si fa sommergere, non fa naufragio.

I poveri di Mumbai hanno vissuto un'evoluzione avviata dai gabinetti. Creati e curati questi, la qualità della vita è cambiata, e i numeri dei bambini sopravvissuti e avviati alla vita adulta, sono cambiati. È cambiata la scolarità. La salute. Un cambiamento complessivo. E tutto questo non ha *bucato* lo schermo, diventando notizia sensazionale. I poveri sono rimasti poveri. Ma stanno meglio e scoprono che la povertà non è una condanna senza appello. Chi è educatore, anche di sé stesso, ha bisogno di impraticarsi dell'incrementare, dell'empowerment. E del minimalismo della micro osservazione. Perché i cambiamenti possono essere avviati e realizzati da una novità relativamente piccola. Quella giusta, che si produce inserendosi bene nel tessuto. E come si scopre questa novità che chiamiamo giusta? La logica del domino può aiutare a trovare la risposta. Tale *prospettiva inclusiva* logica è basata:

- sulle possibilità combinatorie;
- sull'individuazione *creativa* delle combinazioni (domino colore, ma anche domino numeri, domino figure, ecc.);
- sul valore dei collegamenti;
- sulla necessità di non lasciare un pezzo di domino senza collegamenti;
- sulla possibilità di *attaccare* un nuovo pezzo o pedina da qualsiasi parte.

Nel domino non c'è un verso del pezzo che può pretendere di essere il verso più importante, quello da cui è obbligatorio partire. È anche la logica dell'intreccio. C'è un proverbio canadese che dice che un adulto deve regalare a un bambino le radici e le ali. Nessuno può fare il danno di recidere le radici, ma deve anche sviluppare le ali. In generale, le radici devono svilupparsi sotto terra, nascoste; e tirar fuori le radici vuol dire far morire una pianta. È interessante, nelle prospettive inclusive, capire come alimentare le radici. E noi crediamo che un buon modo di concimare, di alimentare il terreno e di far bene alle radici sia nel metodo dialogico: incontrarsi, scambiare, e mai tagliare. Vuol dire percepire che vi sono delle radici e che si sviluppano le ali. In un linguaggio meno poetico, parliamo di *istituito*, le radici, e di *istituente*, le ali.

2. La schiena e la gerla

Utilizziamo una descrizione, facendola diventare metafora. Pierluigi Cappello descrive il lavoro di un artigiano che costruisce gerle. Una gerla dovrà essere appoggiata a una schiena.

La gerla e la schiena devono essere una cosa sola, se la gerla va da una parte e la schiena tira dall'altra, è come quando due persone litigano e ne escono solo offese e dolori e magari anche le botte. C'è una gerla per ogni schiena e la gerla va trovata nella

schiena di chi la deve portare e, per trovarla, prima bisogna conoscere la schiena, altrimenti cominciano i litigi e non è bello, specie se si va su in montagna e si è soli (Cappello, 2013, p. 104).

Un essere umano che viene al mondo con una disabilità, o che crescendo sembra avere Bisogni Speciali, deve poter sviluppare un proprio progetto. Che deve appoggiarsi al progetto degli adulti che gli vivono accanto. Per contribuire al progetto di chi sta crescendo, bisogna conoscere i progetti di chi gli vive accanto. Il malinteso può essere ritenere che il progetto degli adulti possa essere annullati e sostituiti dalla realizzazione del progetto di vita di chi sta crescendo. Chi sta crescendo può avere un deficit, accompagnato da handicap in qualche modo condivisi con chi gli sta attorno.

Se chi gli vive accanto viene da un paese povero, che progetto aveva, e come può mantenerlo vivo ora che è costretto a tener conto delle condizioni particolari di quella creatura? È importante riformulare il progetto degli adulti, per fornire un appoggio – come per la gerla e la schiena – al progetto di chi cresce. Come per l'artigiano, pur sapendo qualcosa (costruire gerle) è più importante lavorare su quello che non si conosce (la schiena).

Il mondo è diviso. L'analisi della distribuzione della disabilità ci mostrerebbe un diagramma con una parte del mondo caratterizzata da colori meno intensi e una parte del mondo caratterizzata da colori molto intensi. Il colore intenso indica la presenza di un numero elevato di handicappati. Colora paesi dove per lo più scarseggia l'acqua, dove le abitazioni mancano, dove il cibo è scarsissimo e dove la qualità della salute in generale è di livello bassissimo. La cecità e la sordità in particolare sono più diffuse laddove mancano risorse di base. Un numero molto elevato di handicappati a seguito di incidenti (e un contributo speciale alla disabilità è causato dalle mine) è segnalato in almeno 63 paesi. Secondo le stime dell'UNICEF (2013) i paesi con un certo sviluppo economico e industriale saranno caratterizzati da un calo di circa il 14% del totale dei bambini con handicap, mentre i paesi che solitamente consideriamo meno sviluppati subiranno un incremento addirittura del 47%. Il mondo, lo ripetiamo, è diviso. Possiamo far finta di non accorgercene e ritenere la divisione un dato *naturale*; oppure possiamo cercare di muoverci per realizzare un movimento di cooperazione tra i diversi popoli e i diversi paesi. Con la premessa che la cooperazione non può essere tale se perpetua rapporti di dipendenza sul falso presupposto che alcuni paesi siano migliori di altri. È chiaro che determinate condizioni determinino maggiori e migliori possibilità per alcuni di essi e non per altri (come succede d'altra parte per gli individui); ma un momento, un periodo o una condizione non devono diventare sinonimo di una stabile situazione di subordinazione.

Chi emigra verso paesi più ricchi, probabilmente non ha un progetto nel senso che possiamo leggere consultando:

Un progetto consiste, in senso generale, nell'organizzazione di azioni nel tempo per il perseguimento di uno scopo predefinito, attraverso le varie fasi di progettazione da parte di uno o più progettisti. Scopo finale è la realizzazione di un bene o servizio il cui ciclo di sviluppo è gestito tipicamente attraverso tecniche di project management. Il progetto si caratterizza per la preventiva individuazione di azioni, tempi, risorse, ruoli e aspettative di risultato che vengono definite a seguito di un'analisi preliminare in ordine a:

- risultati attesi (aspettative di risultato/obiettivo da conseguire);
- caratteristiche del contesto (opportunità e limiti);

- ruoli e risorse disponibili (professionalità, disponibilità, risorse finanziarie, tempo, ecc.).

La o il migrante vuole soprattutto cercare una vita migliore. Accetta tutto quello che incontra in un mondo che non conosce. Accetta sfruttamento, lavoro illegale, spaccio, prepotenze... ritenendole scalini di una scala che porta al mondo in cui potrà avere una vita migliore. È un paradosso amaro: in questo modo, fa parte della popolazione più esposta a infortuni che rendono invalida una persona.

3. Progettare insieme

Gerla e schiena devono progettare insieme, ammettendo che le parti più importanti della progettazione partono dall'ammissione delle rispettive ignoranze, rompendo la polarizzazione che vorrebbe da una parte chi sa e dall'altra chi ignora.

La coprogettazione sviluppa alcuni punti:

- Accoglie, anche in progress, informazioni e suggerimenti: ogni evoluzione è frutto di un processo bottom-up. Un processo bottom-up può avere una rappresentazione ecosistemica.

L'ecosistema apre ad alcune possibilità:

- la serendipità, che indica una scoperta imprevista, apparentemente fortuita, certamente fuori dallo schema del controllo razionale dei protocolli di ricerca scientifica;
- richiama il senso importante del non isolare una funzione rispetto almeno a un'altra;
- fa scoprire che a volte l'isolamento di una funzione può creare un disfunzionamento sterile complessivo;
- l'intreccio di funzioni fra loro del tutto dissimili, può portare a un funzionamento creativo, fecondo.

La coprogettazione cambia radicalmente il significato di controllo. Si dovrebbe avvicinare al senso del controllo della pressione arteriosa, o dei pneumatici. Un controllo nell'interesse del progetto, e non per sanzionarlo.

La coprogettazione non si conclude. È sempre un inizio e una continuazione possibile.

Proviamo a ipotizzare un percorso di coprogettazione, con una dinamica ricorsiva che può collegarsi all'economia circolare:

1. Finalità generali;
2. Obiettivi;
3. Azioni di supporto;
4. Azioni proponibili;
5. Riformulazione degli obiettivi;
6. Nuove azioni proponibili;
7. Verifica di pertinenza sostenibile;
8. Documentazione contaminante.

E si ricomincia...

Chi porta un problema può portare anche una risorsa. Può svilupparsi un adattamento reciproco in una dinamica coevolutiva per la costruzione del bene comune. La qualità è certamente un processo, che deve contenere diverse variabili, permettendo di capire in che punto si è di una dinamica progressiva. La qualità non può essere un fotogramma distaccato ma deve essere il film, con la possibilità di vedere come si va avanti e di poter rimediare a possibili errori, a momenti in cui le situazioni non sono favorevoli per mille

ragioni da esplicitare e non essere penalizzati non avendo una qualità che permetta l'assunzione di risorse.

È una situazione che ha bisogno di essere considerata con due tempi: se il fotogramma nel film ci rappresenta una situazione di non buona qualità l'avviso permette di capire se questa situazione viene affrontata instaurando un processo di miglioramento; il secondo tempo è per l'assunzione di eventuali misure di carattere penalizzante o per influire con risorse sulla crescita, sulla dotazione. Se la considerazione è in un solo tempo, il fotogramma istantaneo dice che questo non merita e quell'altro neanche, con la conclusione che i ricchi saranno sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri: le situazioni scadenti si confermeranno tali e quelle non scadenti si confermeranno brillanti.

Cosa può accadere? L'induzione a non iscriversi a una certa scuola perché con una qualità che non attira risorse.

Il processo della qualità è una situazione quanto mai complessa non risolvibile in poche mosse. La qualità è un processo complesso, dinamico e che va esaminato in queste componenti quanto mai interessanti anche per chi professionalmente vorrebbe raggiungere una condizione di buona pratica dell'integrazione.

4. **Adulti con disabilità provenienti da percorsi migratori.**

Nelle storie di vita che troviamo in Ceccarelli e Cocever (2019), possiamo scoprire molte cose interessanti, anche per quanto riguarda i migranti. Ne sottolineiamo due. La prima riguarda l'abitazione. Chi ha avuto un incidente sul lavoro e ne ha ricavato un'invalidità permanente, investe quello che può sulla propria casa. Sembra che vogliano fare capire quanto sia necessario avere una *base sicura*².

La seconda riguarda la propria passione per qualcosa. Molte persone cercano di fuggire. Dal loro lavoro. Dalla disoccupazione. Dalla vecchiaia. Dalla solitudine. Chi cresce forse è in fuga dall'infanzia in famiglia, dalla scuola, dalla propria immagine che è diventata stretta. Non sa dove andare ma scappa. Nella fuga di fuggire, cade. Cosa fare? Valutare chi cade? Chiamare uno specialista? O aiutare accompagnando?

Senza escludere il contributo eventuale dello specialista, nell'accompagnamento vi è una risposta che permette di fare un po' di strada insieme, che se non altro dovrebbe evitare la fuga in solitudine. Chi accompagna non scappa, ma fa strada con chi scappa. Questo permette, anche procedendo in silenzio, di confrontare punti di vista diversi. Chi scappa ha solo in mente la fuga. Chi accompagna guarda anche avanti. È come la guida indiana che accompagna silenziosa, a volte precedendo e altre seguendo. È un silenzio eloquente. Chi scappa ha forse già sentito molte prediche, molte raccomandazioni, e le parole gli scivolano addosso senza fare presa. Se nell'accompagnamento silenzioso viene fuori una rara parola, può avere valore, riabilitarne l'uso. Le parole erano percepite come espressione di un potere, e chi scappa, fugge probabilmente proprio dal rapporto di dipendenza da un potere. Ha bisogno di essere accompagnato dalla propria passione.

Per Antonio Cerasa (2018) è opportuno partire dal contesto, per scoprire la passione di un essere umano. È utile richiamare uno studioso, Robinson (2009/2012), che ha scritto un libro, tradotto in italiano e che ha nel titolo un invito: *The element. Trova il tuo Elemento cambia la vita*. Trova il tuo elemento e cambia la vita? Cosa vuol dire? Vuol dire cercare in noi stessi quello che Robinson chiama *elemento*, e che potremmo anche chiamare *passione*. Robinson nel suo libro indica molti esempi. Il tale a scuola era una frana finché non ha dato retta alla sua passione per la musica. Era il suo elemento. E a

partire da lì ha costruito il suo progetto. Con un successo che non era garantito. Comportava un rischio. È il rischio di chi accetta una sfida aperta, senza vincitore prestabilito. Attivare un progetto, mettersi in viaggio, significa anche questo: saper sopportare il rischio. Una passione, coltivata e disciplinata, fa uscire di casa. Sapendo che la casa è una base sicura: può lasciarla. La ritroverà. Muoviamo nella prospettiva che va dall'essere messi da parte al far parte. Far parte di una casa e di una famiglia. Far parte di una scuola. Far parte di una società. Far parte essendo compatiti? Far parte con una propria passione, anche piccola e apparentemente inutile? Intrecciamo passioni operose.

La marionetta Pinocchio è diventato un essere umano quando ha salvato Geppetto che stava per annegare. Diventare umani è far posto ad altri. È rompere la polarizzazione che mette da una parte chi ha bisogno di aiuto e dall'altra parte chi dà aiuto. Chi ha bisogno di aiuto? Tutti. Chi può fornire aiuto? Tutti. Il fatto di avere limiti non significa a priori qualcosa di negativo; e neanche di positivo. I limiti non sono definiti una volta per tutte. Possono indicare spazi vuoti, che danno più risalto a quelli pieni; e che, a loro volta, possono richiamare attenzione. I limiti del pieno e del vuoto sono, o possono essere, significativi. Tutti mettiamo radici, nomadi come siamo tutti noi esseri umani, dove troviamo speranza.

Nel suo celebre *Il cammino dell'uomo*, Martin Buber narra la seguente storia di Rabbi Eisik, figlio di Rabbi Jekel di Cracovia.

Dopo anni e anni di dura miseria, Eisik ricevette in sogno l'ordine di andare a Praga per cercare un tesoro sotto il ponte che conduce al palazzo reale. Quando il sogno si ripeté per la terza volta, Eisik si mise in cammino e raggiunse a piedi Praga. Ma il ponte era sorvegliato giorno e notte dalle sentinelle ed egli non ebbe il coraggio di scavare nel luogo indicato. Tuttavia tornava al ponte tutte le mattine, girandovi attorno fino a sera. Alla fine il capitano delle guardie, che aveva notato il suo andirivieni, gli si avvicinò e gli chiese amichevolmente se avesse perso qualcosa o se aspettasse qualcuno. Eisik gli raccontò il sogno che lo aveva spinto fin lì dal suo lontano paese. Il capitano scoppiò a ridere: «E tu, poveraccio, per dar retta a un sogno sei venuto fin qui a piedi? Ah, ah, ah! Stai fresco a fidarti dei sogni! Allora anch'io avrei dovuto mettermi in cammino per obbedire a un sogno e andare fino a Cracovia, in casa di un ebreo, un certo Eisik, figlio di Jekel, per cercare un tesoro sotto la stufa! Eisik, figlio di Jekel, ma scherzi? Mi vedo proprio a entrare e mettere a soqquadro tutte le case in una città in cui metà degli ebrei si chiamano Eisik e l'altra metà Jekel!». E rise nuovamente. Eisik lo salutò, tornò a casa sua e dissotterrò il tesoro sotto la stufa con il quale costruì la sinagoga intitolata *Scuola di Rab Eisik, figlio di Jekel*. (1990, p. 56)

Riposizionamento significa possibilità che un individuo si ricollochi rispetto a una mappa di percorso che ne permetta degli sviluppi diversi da quello che sembrava – per riprendere un termine utilizzato da Sergio Neri – il suo destino. Riposizionarsi significa capire che non si è su una strada nella nebbia e che bisogna solo seguire quel marciapiede, quella linea tratteggiata, ma scoprire che vi sono crocicchi, incroci, anzitutto per evitare di percorrerli senza badare a chi viene da un'altra direzione ma anche per capire la possibilità di cambiare strada migliorando la propria situazione. È un linguaggio figurato ma neanche tanto. Vi è la possibilità, che abbiamo spesso praticato, di individuare un percorso che colleghi la situazione che una persona vive nell'attualità a un luogo ideale che vorrebbe raggiungere e che sembra precluso per la sua condizione, per il suo modo d'essere. È possibile collegare questi due punti in un ipotetico spazio-mappa, scoprendo che non vi è il deserto tra i due punti: vi sono altri elementi che compongono il paesaggio

della vita futura, collegata alla vita passata e alla vita presente: un paesaggio più ampio in cui ci si posiziona, apre possibilità di percorrere delle strade e di raggiungere delle posizioni più vicine a quel luogo ideale anche se non fosse raggiunto.

In Ceccarelli e Cocever (2019), nei racconti di vite spezzate da incidenti e ricostruite su una passione, troviamo Harroud Ahmed, marocchino, sposato, padre di una bambina di 5 anni. In Marocco ha parenti e amici. Anche in Italia. Ci sono gli amici, i fratelli, tanti perché suo padre ha sposato tre mogli e ogni moglie ha messo al mondo figli. Tanti e molto legati. Anche suo padre è paralizzato. Ha avuto un ictus alla testa, e anche lui come Harroud, è sulla sedia da diversi anni. È assistito, male, secondo il figlio, in Marocco. Vuole aiutare le persone di altri Paesi che non hanno neanche una sedia a rotelle. Sta cercando carrozzelle usate. Perché negli altri Paesi non hanno neanche una sedia. In Marocco, dice, se non hai i soldi per comprarti una sedia, stai a letto. Per questo ha cominciato a rendere utilizzabili carrozzelle dismesse, per poi portarle in Marocco. La sua passione è organizzare gli aiuti, essere attivo nell'aiutare gli altri.

El Harhour Abdalkader è tunisino. La sua passione? Lo studio della matematica. Una passione che deve riorganizzare dopo essersi spezzato facendo, lui laureato e con un master, lavori da manovale nell'edilizia.

5. La crisi e l'intreccio.

Per fare una treccia ci vogliono tre fili, tre nastri, tre capi. Chi cresce, come chi è cresciuto, deve poter contare su una treccia, che è più forte di un filo solo. Lo studioso delle crisi Jared Diamond (1937/ 2019) ci invita a pensare alla crisi come a un momento di verità, un punto di svolta in cui la differenza tra la realtà che precede quel momento e la realtà che lo segue è molto più marcata che nella maggior parte degli altri momenti. Per certi aspetti, le crisi possono essere utili, ma, sostiene Diamond, solo se per uscirne si utilizza un compromesso che metta insieme qualcosa di abituale e rassicurante e qualcosa di nuovo, attraente e inquietante. Noi preferiamo usare la parola *intreccio*. Intrecciare la propria passione, i vincoli di appartenenza e i dati di realtà.

Il progetto incontra l'appartenenza – per es. a un profilo professionale collegabile a una passione – e i vincoli che comporta. Tocchiamo con questo uno di quei binomi cari a Bauman, cioè la possibilità che vi sia un procedere nell'affermazione della propria identità senza trascurare il legame di appartenenza. È tipico del linguaggio, questo: entriamo nella vita, entriamo in un linguaggio che ha delle regole; se accetto le regole posso fare in modo che il linguaggio diventi l'espressione della mia originalità e la mia originalità sarà tale se viene anche capita come tale. Se non accetto le regole io non uso il linguaggio, io uso delle espressioni che sono incomprensibili, e quindi non è più un'originalità compresa, diventa un'originalità temuta, diventa una originalità sofferente, incapace questa sofferenza di essere minimamente partecipata, compresa, se non dallo specialista forse, e forse anche lo specialista non è del tutto sicuro di capire ma è suo dovere dire che capisce per tranquillizzare gli altri.

Originalità fuori dall'appartenenza diventa stramberia senza fine, diventa qualche cosa di spaventoso, ma la possibilità, invece, di vivere la propria identità attraverso l'appartenenza – e quindi i vincoli che l'appartenenza ha – diventa un'espressione in cui la fatica e anche eventualmente la sofferenza hanno un premio, come la conoscenza.

Questa prospettiva dell'intreccio può essere espressa empiricamente con queste parole: «procediamo in quello che si può». È vero. Quello che si può oggi, però, non è quello che si potrà domani. La nostra è una strada di montagna. Si va avanti, si vede qualcosa; ma alla svolta si vede altro. Bisogna però che gli insegnanti, e nello specifico quelli

specializzati per il sostegno, ci siano, e vivano con continuità l'impegno professionale. Diversamente, ogni pezzo di strada è un ricominciare da capo. Le rappresentazioni di sé e dell'altro sono un elemento importante della prospettiva inclusiva. La diversità dovuta a un deficit, può far nascere una rappresentazione forse generosa, ma non collegata alla finalità per cui ci si trova in un contesto. Un progetto è un percorso e non solo il punto d'arrivo. Una finalità può attivare un'attenzione selettiva ed escludente, con giustificazioni umanitarie («non ce la fa, poverino»), difensive («gli altri hanno diritto a imparare, e la sua presenza è un ostacolo»), tecniche («deve avere un progetto particolare, solo per lui; ci vuole lo specialista»), di competenze professionali («nessuno mi ha mai detto come fare»), o altre ancora.

Un essere umano, da quando nasce, può suscitare nelle persone che gli sono accanto comportamenti che non sembrano dettati da una riflessione, e che vengono vissuti come istintivi. È in questa dimensione che viene sviluppato il rapporto fra chi cresce e chi vive in quello che chiamiamo il ruolo materno. È un rapporto che viene vissuto come *naturalmente* evolutivo. Il corsivo vorrebbe avvertire chi legge di considerare tutta l'imprecisione di quella parola. E anche la possibilità che abbiamo di sostituirla con un'altra parola: *istintivamente*. Sembra che tutto, per quel rapporto fra chi cresce e chi vive il ruolo materno, sia dettato dalla natura.

Quello che stiamo dicendo, o meglio scrivendo, è un'imprecisa sintesi di qualcosa di molto più complesso, e tale da richiamare una varietà di contributi da antropologi culturali, pediatri, psicologi, storici, e l'elenco potrebbe continuare. Vogliamo dire a chi legge, che ce ne rendiamo conto. Ma il nostro interesse è un altro.

Se quel *naturale* o *istintuale* può essere vissuto come funzionante, e quindi andar bene quando tutto è *normale*, tutto si complica quando tutto diventa speciale. Questo avviene se chi cresce presenta una sua disabilità: possiamo capire che le persone adulte, e in particolare chi occupa un ruolo materno, si pongano seri dubbi su tante questioni della vita di tutti i giorni. Andrà bene il gesto che mi verrebbe istintivo fare? Se piange, cosa vuol dire? E se non piange? Sembra di vivere accanto a un extraterrestre. Ci vuole qualcuno specialista, che sappia e dica cosa fare e cosa non fare, cosa dire e come e quando. La nostra naturalezza sparisce. Ne siamo espropriati.

Chi sta crescendo come chi è cresciuto dovrebbe essere abitato da – o abitare in – un progetto. E un progetto ha bisogno di cure e di spazi. Ha continuamente bisogno di manutenzione. Manutenzione come capacità di stare, anche invisibili, nell'imperfetto perfettibile. La compagnia dell'imperfetto esige mediatori, umani e materiali, per formare continuamente una rete, da percorrere, da rattoppare quando si strappa, da rinforzare sapendo *fare nodo*, sapendo scomparire nell'intreccio, e riapparire per proseguire.

E ha bisogno di rischi, anche se può sembrare strano. Ma i rischi fanno parte del futuro, e il progetto va nel futuro. Se le cure, nel presente, diventano eccessive, magari proprio per il timore dei rischi e il desiderio di non correrne, finiscono per non aprire gli spazi e le prospettive di incertezza, che è anche prospettiva di possibilità. E un progetto ne ha bisogno. Chi sta crescendo come chi è cresciuto deve essere abitato da un progetto. Deve abitare in un progetto. Se non è un progetto con i famigliari, sarà un progetto degli specialisti. Il rischio è che il progetto degli specialisti trasformi tutti in esecutori passivi. E che gli stessi famigliari si rifugino, anche incoraggiati in tal senso, nella dimensione affettiva solitamente riservata a un bambino che deve ancora crescere.

Abbiamo bisogno di persone competenti attorno a noi, ma anche di persone incompetenti. Per chi sta crescendo come chi è cresciuto può sembrare rassicurante ma invece essere avvilente avere un contorno di sole persone competenti, e per di più competenti nei suoi riguardi. Le competenze sono tali rispetto a qualcosa di già

conosciuto, e quindi, per quanto siano importanti e utili, sono ancorate al passato, già classificate. Chi vive in un progetto, e quindi in una prospettiva futura, ha bisogno di competenze ancora da giocare, ancora da classificare. E da verificare, quindi. Non possono escludere, ripetiamo, qualche rischio. Chi sta crescendo come chi è cresciuto, e questo può sembrare paradossale, ha bisogno di avere a che fare con un po' di incompetenze: questo lascia lo spazio per il formarsi delle sue competenze. Ha bisogno di gesti incompleti, o interrotti, che possano essere completati e compiuti con il suo apporto. Ha bisogno di innovazioni. Ma, attenzione: l'innovazione non è soltanto una novità. È la novità che ha il riconoscimento del passaggio a regime. Che significa l'applicazione della novità in una realizzazione non eccezionale ma ripetibile, e che può dare risultati eccezionali. È il caso del telescopio. Galileo ha utilizzato una novità, che non ha inventato, e l'ha applicata a una ricerca sistematica con risultati straordinari. L'eccezionalità dei risultati fa passare in secondo piano la sistematicità dell'applicazione della novità, che costituisce innovazione. Vi sono novità che rimangono prototipi e non diventano innovazioni, o a causa di un costo elevato del prototipo, e anche per la debolezza dell'aspetto organizzativo. Chi cresce ha bisogno di innovazioni, che nascono dalla sua presenza originale e unica. E che, proprio perché sono innovazioni, garantiscono l'originalità nell'appartenenza. La possibilità di essere individuo, unico e originale, e sociale, capace di essere nello stesso tempo parte di un quadro più ampio.

Philip Zimbardo (2007/2008) fece uno studio, diversi anni fa, attraverso una simulazione – va sottolineato che a tutti i partecipanti era noto che era una vicenda simulata, in un contesto simulato – in un ambiente penitenziario. Lo fece come fanno farlo gli statunitensi che hanno grandi fondi a disposizione: costruì all'interno di una università un ambiente carcerario talmente realistico che poteva essere scambiato per un carcere vero. Coinvolse quindi delle persone tranquille, che non avevano assolutamente nessuna storia precedente che le potesse segnalare come in qualche modo disturbate e formò, casualmente, due gruppi, uno di persone che entravano nella parte di detenuti e l'altro di persone che entravano nella parte di guardie carcerarie. Dopo qualche tempo, sospese l'esperimento, accorgendosi che la situazione degenerava e i detenuti subivano angherie, ingiustizie, crudeltà inaudite da parte di quelli che erano entrati nella parte di guardie carcerarie. Il tutto era finto e tutti sapevano che era finto, ma erano tutti talmente calati nella parte da ritenere utile, per l'esperimento e per la parte che interpretavano, assumerne tali caratteristiche.

Zimbardo sospese l'esperimento e non diede seguito alla pubblicazione dei risultati, anche perché ne era rimasto colpito, spaventato. Ma passati diversi anni si accorse che era utile riordinare i materiali e pubblicare quella ricerca, perché il mondo viveva le degenerazioni di guerre in cui persone miti e tranquille, per il solo fatto di indossare una divisa, in contesti simulati e a maggior ragione in situazioni belliche, assumevano condotte e comportamenti di una crudeltà impensabile. Abbiamo saputo tutto attraverso documentazioni *ingenue*, fotografie e riprese con telefonini fatte per gli amici e finite a giornali. Erano soldati – uomini, donne – di leva, che vivevano abitualmente una vita civile molto comune ed erano capitati in un contesto di guerra per uno stipendio maggiorato e non certo per scelte belliche e bellicose.

Il libro di Zimbardo è stato tradotto in italiano nel 2008, un anno dopo l'edizione statunitense. Anni prima, il lettore italiano aveva potuto leggere il libro di Stanley Milgram (1974/1975) che, a suo tempo, ebbe una larga risonanza. Milgram, come Zimbardo, organizzò un'esperienza simulata. I partecipanti, anche questi scelti con il parametro della più tranquilla normalità, non erano al corrente che il soggetto in una cabina di vetro, era un attore; non sapevano che le scosse elettriche sempre più intense ad

ogni risposta sbagliata alle domande che ciascun partecipante poneva, erano scariche inesistenti e l'attore simulava un dolore sempre più forte, fino a simulare uno svenimento; i partecipanti ritenevano che tutto fosse vero, ma insistevano, ubbidendo alle richieste di quella che ritenevano fosse una sperimentazione scientifica. In base a quelle richieste, non esitarono a mostrarsi capaci di far soffrire, e quindi di essere crudeli. Siamo ubbidienti esecutori di chi comanda avendo un'autorità scientifica, specialistica e insindacabile.

Nel 1968 era stato pubblicato il libro di don Lorenzo Milani, *L'obbedienza non è più una virtù*.

Note

¹ L'espressione *base sicura* nasce dalle due teorie, della mente e dell'attaccamento. Chi è ormai cresciuto è lontano, relativamente, da queste realtà. Chi cresce cerca di avere un punto di riferimento, appunto una *base sicura*. Sicura tanto da, appunto, poterla lasciare per esplorare il mondo, ed essere tranquilli perché la ritroveremo. Chi è cresciuto ha già esplorato, con più o meno successo. Ora deve riordinare le esplorazioni a suo tempo fatte, e cercare di capire se e come ancora utilizzarle. L'espressione fa riferimento a uno studioso della teoria dell'attaccamento: Bowlby J. (1989), *Una base sicura*, Milano, Raffaello Cortina.

Bibliografia

- Appadurai A. (2010), *Le aspirazioni nutrono la democrazia*, Milano, Editore et al.
- Bauman Z. (2009), *Intervista sull'identità*, Roma-Bari, Editori Laterza.
- Bowlby J. (1989), *Una base sicura*, Milano, Raffaello Cortina.
- Buber M. (2014), *Il principio dialogico e altri saggi*, Milano, San Paolo Edizioni.
- Caldin R. e Dainese R. (2011), *L'incontro tra disabilità e migrazione a scuola. Un approfondimento sugli alunni disabili figli di genitori migranti o adottati da famiglie italiane*. In Canevaro A., D'Alonzo L., Ianes D. e Caldin R., *L'integrazione nella percezione degli insegnanti*, Trento, Erickson, pp. 89-114.
- Caldin R. (2019), *Disabilità, inclusione e centralità della scuola. Attualità e dimensioni prospettiche*. In «SCHOLÉ», Vol. 2, Brescia, Morcelliana, pp. 163-177.
- Caldin R. (2019), *Inclusione*. In L. d'Alonzo (a cura di), *Dizionario di pedagogia speciale*, Brescia, Morcelliana, pp. 259-264.
- Caldin R. (2019), *Perché la pedagogia speciale? Elementi fondativi, percorsi identitari*. In S. Besio e R. Caldin (a cura di), *La pedagogia speciale in dialogo con altre discipline. Intersezioni, ibridazioni e alfabeti possibili*, Milano, Guerini Scientifica, pp. 55-67.
- Caldin R. e Righini G. (2017), *Lo svantaggio socio-economico, linguistico e culturale. È un bisogno educativo speciale?* In «Studium Educationis», Vol. 3, pp. 39-53.
- Cappello P. (2013), *Questa libertà*, Milano, Rizzoli.
- Ceccarelli D. e Cocever E. (2019), *Storie sulla pelle. Vivere (e raccontarsi) dopo un infortunio*, Trento, Erickson.
- Cerasa A. (2017), *Expert brain: Come la passione del lavoro modella il nostro cervello*, Milano, FrancoAngeli.
- Cyrulnik B. e Malaguti E. (2001), *Costruire la resilienza. La riorganizzazione positiva della vita e la creazione di legami significativi*, Trento, Erickson.
- Dainese R., *Migrazione, disabilità e vulnerabilità: i fattori di resilienza e i processi d'inclusione a scuola*. In «STUDIUM EDUCATIONIS», Vol. 3, pp. 103-112.
- Diamond J. (2019), *Crisi. Come rinascono le nazioni*, Torino, Einaudi.

- Favaro G. (2002), *Mediazione e intrecci di culture. Percorsi di didattica interculturale*. In D. Demetrio e G. Favaro (a cura di), *Didattica interculturale. Nuovi sguardi, competenze, percorsi*, 12^a, Milano, FrancoAngeli, pp. 108-147.
- Favaro G. e Fumagalli M. (2004), *Capirsi diversi. Idee e pratiche di mediazione interculturale*, Roma, Carocci.
- Favaro G. e Luatti L. (a cura di) (2004), *L'intercultura dalla A alla Z*, 6^a, Milano, FrancoAngeli.
- Favaro G. (2011), *A scuola nessuno è straniero*, Firenze, Giunti.
- Merleau-Ponty M. (1948/1962), *Senso e non senso*, traduzione italiana di P. Caruso, Milano, Il Saggiatore.
- Merleau-Ponty M. (1945/1965), *Fenomenologia della percezione*, traduzione italiana di A. Bonomi, Milano, Il Saggiatore.
- Milani L. (1968), *L'obbedienza non è più una virtù*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina.
- Milgram S. (1974/1975), *Obbedienza all'autorità. Il celebre esperimento di Yale sul conflitto tra disciplina e coscienza*, Milano, Bompiani.
- Morin E. e Kern A. B. (1993/1994), *Terre-Patrie*, trad. it. *Terra-Patria*, Milano, Raffaello Cortina.
- Nichols T. (2017), *La conoscenza e i suoi nemici. L'era dell'incompetenza e i rischi per la democrazia*, Roma, Luiss.
- Rahnema M. (2003/2005), *Quando la povertà diventa miseria*, Torino, Einaudi.
- Robinson K. e Aronica L. (2009/2012), *The Element. Trova il tuo Elemento. Cambia la vita*, Milano, Mondadori.
- Scuola di Barbiana (1976), *Lettera a una Professoressa*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina.
- Pievani T. (2019), *Imperfezione. Una storia naturale*, Milano, Raffaello Cortina Editore.
- Santerini M. (2001), *Educare alla cittadinanza. La pedagogia e le sfide della globalizzazione*, 6^a Roma, Carocci.
- Santerini M. (2004), *Cittadinanza e intercultura*. In G. Favaro e L. Luatti (a cura di), *L'intercultura dalla A alla Z*, 6^a, Milano, FrancoAngeli, pp. 136-144.
- Veronesi I. (2005), *L'alfabeto di Sergio Neri. Le parole del pensiero pedagogico di un grande educatore*, Gardolo di Trento, Erickson.
- Wikipedia, *Progetto*. In <https://it.wikipedia.org/wiki/Progetto> [consultato il 07/11/2020].
- Wolfensberger W. (1972), *The principle of Normalization in Human Services*, Toronto, National Institute on Mental Retardation.
- Wolfensberger W. (1991), *La valorisation des rôles sociaux*, Genève, Éd. Des Deux Continents.
- Zimbardo P. (2007/2008), *L'effetto Lucifero. Cattivi si diventa?*, Milano, Raffaello Cortina.